

La Repubblica 31 Marzo 2016

Mafia, blitz nel trapanese tra i cinque arrestati il costruttore antiracket

PALERMO. Ai convegni diceva: «Bisogna avere il coraggio di denunciare la mafia». L'imprenditore del calcestruzzo Vincenzo Artale si vantava di essere diventato un simbolo nella terra dei superlatitante Matteo Messina Denaro: «Io il coraggio l'ho avuto – ripeteva - nel 2006 ho denunciato chi voleva farmi pagare il pizzo». E il ministero dell'Interno l'aveva pure risarcito, con 250 mila euro. Ma, intanto, i nuovi boss di Castellammare del Golfo, quelli che contavano per davvero, avevano iniziato a sponsorizzare il calcestruzzo di Artale, imponendolo alle ditte che facevano lavori pubblici e privati nella provincia di Trapani. Insomma, il calcestruzzo di uno dei fondatori dell'associazione antiracket di Alcamo era ormai affare di mafia. Ed era pure cemento depotenziato, il sospetto del procuratore capo Francesco Lo Voi è che sia stato utilizzato per ristrutturare il viadotto Cavaseno, lungo l'autostrada Palermo-Mazara.

«E' una storia emblematica, questa - dice il procuratore aggiunto Teresa Principato, che ha coordinato l'indagine con i sostituti Francesco Grassi e Gianluca De Leo - ancora una volta le intercettazioni hanno svelato che l'antimafia di maniera può essere uno schermo perfetto per mascherare scalate imprenditoriali all'ombra della mafia». Così, aveva fatto Artale, il padroncino di una betoniera che all'improvviso diventa il ras del cemento. Fino a ieri mattina, quando è stato arrestato dai carabinieri. Nel 2006, quella betoniera gli era stata distrutta da un incendio, era stata presa di mira anche la profumeria della moglie, e lui aveva puntato il dito contro alcuni piccoli mafiosi. Ma i boss veri si era ben guardato dal denunciarli. Perché sarebbero diventati presto i suoi sponsor. E gli stessi mafiosi avevano capito l'opportunità.

D'altro canto, anche Mariano Saracino, il nuovo boss di Castellammare arrestato ieri assieme a tre fedelissimi, è sempre stato maestro di doppi giochi: fino al 2000 è uno stimato imprenditore del calcestruzzo, poi al processo per l'attentato al giudice Carlo Palermo offre un falso alibi al capomafia Gioacchino Calabrò, gli va male, e viene arrestato in aula. Tornato in libertà, a fine 2012, stringe un patto con Artale. «Si era creato un vantaggio reciproco - spiega il colonnello Stefano Russo, il comandante provinciale dei carabinieri di Trapani - quella convergenza di interessi che continua ad essere ancora oggi il terreno di incontro fra l'organizzazione mafiosa e il mondo dell'impresa». Metodo antico, ma con un volto nuovo. L'antimafia.

Ma il sistema è crollato quando alcuni imprenditori hanno deciso di denunciare i ricatti. Artale non si dava per vinto, aveva provato a fare un'altra denuncia. Ma ormai non gli credeva più nessuno.

Salvo Palazzolo